

Filologia digitale del Medioevo italiano

Lino Leonardi

Pubblicato: 15 dicembre 2021

Abstract

Although its main lines of enquiry and its approaches to textual culture are not always shared by the international mainstream of philological studies, Italian textual criticism is known for its methodological strength and the quality of its output. Publishing reliable critical texts based on exhaustive or extensive knowledge of the textual transmission implies the adoption of a diachronic approach to the textual tradition, the reconstruction of the genealogy of the copies, and a thorough examination of each witness. This article aims to show how digital philology can meet the needs of the Italian philological tradition, starting from the potential development of the Corpus OVI (currently the largest corpus available online for texts of a medieval Romance language), and drawing the scenario of a possible philological research infrastructure.

Sebbene le sue linee di ricerca e il suo approccio alla cultura testuale non siano sempre condivisi dalla filologia praticata su scala internazionale, la scuola italiana di critica del testo è nota per la solidità dei suoi metodi e la qualità dei suoi risultati. Pubblicare edizioni critiche fondate sulla conoscenza globale della tradizione manoscritta implica l'adozione di un punto di vista diacronico, la ricostruzione della genealogia dei manoscritti, e allo stesso tempo un'analisi approfondita di ciascun testimone. Questo articolo prova a mostrare in che modo la filologia digitale possa soddisfare queste esigenze poste dalla tradizione filologica italiana, partendo dalle potenzialità di sviluppo del Corpus OVI (attualmente il più ampio corpus disponibile online per i testi di una lingua romanza medievale), e disegnando lo scenario di una possibile infrastruttura di ricerca filologica.

Parole chiave: biblioteca digitale; filologia digitale; infrastruttura di ricerca; testi italiani antichi.

Lino Leonardi: Università degli Studi di Siena

✉ lino.leonardi@sns.it

Formatosi a Firenze e a Padova, insegna Filologia romanza alla Scuola Normale Superiore di Pisa, dopo aver insegnato a Firenze, a Pescara e a Siena. È stato visiting all'École Nationale des Chartes e al St John's College di Cambridge. Accademico della Crusca, dal 2014 al 2018 ha diretto l'Istituto CNR Opera del Vocabolario Italiano. È direttore della Fondazione Ezio Franceschini. Si occupa soprattutto di lirica italiana antica, di romanzi arturiani, di agiografia e traduzioni della Bibbia, di filologia digitale.

Copyright © 2021 Lino Leonardi

The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

1. *Un'infrastruttura di filologia digitale*¹

L'idea che vorrei proporre in queste pagine parte dalla mia esperienza di direzione dell'Istituto CNR Opera del Vocabolario Italiano (OVI) negli anni 2014–2018. In quella sede ho avuto modo di apprezzare dall'interno le potenzialità di un'istituzione di cui avevo da sempre utilizzato e ammirato i risultati scientifici, in primo luogo il vocabolario (*Tesoro della lingua italiana delle Origini*, [TLIO](#)) e il sistema di corpora testuali. Nello stesso tempo ho provato a impostare alcune linee di sviluppo di quel sistema, tutto liberamente accessibile in rete. L'aspetto che ci riguarda è in particolare legato al corpus testuale: costituito come presupposto per il vocabolario durante gli anni Settanta e Ottanta, in una fase pionieristica delle applicazioni informatiche alla ricerca umanistica, il corpus è dagli anni Novanta interrogabile in rete, e ha cambiato radicalmente le possibilità di ricerca per la filologia e la linguistica italiana dei primi secoli.

Con l'avvio della pubblicazione del TLIO, alla fine degli anni Novanta, inevitabilmente le poche risorse dell'OVI si sono concentrate su quello che è il suo obiettivo istituzionale primario, fondato su un corpus ormai stabile e di notevole ampiezza. Si era dunque reso via via sempre più necessario un aggiornamento: non solo per le nuove edizioni nel frattempo uscite di testi già presenti nel corpus magari da edizioni inadeguate, ma anche per l'inserimento di testi precedentemente inediti o trascurati. I risultati di questo lavoro, tuttora in corso grazie a fondi PRIN, hanno comportato una ridefinizione del corpus, o meglio un suo sdoppiamento. Da una parte il [Corpus TLIO per il vocabolario](#), con un'ampia selezione di testi lemmatizzati, dall'altra il [Corpus OVI dell'italiano antico](#), non lemmatizzato ma tendenzialmente aperto a ospitare tutti i testi italo-romanzi entro la fine del sec. XIV.

L'importante aggiornamento realizzato in questa fase è stato possibile anche grazie alla disponibilità di singoli studiosi, case editrici e istituzioni di ricerca, che hanno accettato di facilitare il lavoro fornendo i testi in formato digitale. Ho così potuto toccare con mano quanto la funzionalità del corpus in quanto strumento riconosciuto indispensabile alla ricerca lo abbia reso ormai un patrimonio condiviso dalla comunità dei filologi e dei linguisti italiani, un patrimonio testuale alla cui manutenzione tutti si sentono in qualche modo pronti a contribuire, anche soltanto mettendo a disposizione il risultato del proprio lavoro. Da questa consapevolezza nasce l'idea di cui vorrei parlare oggi, nel tentativo di allargare anche al di là della costituzione del corpus tale disponibilità collaborativa a un'impresa sentita come di utilità comune.

¹ Data la natura generale di questo intervento, non mi è parso necessario fornire bibliografia specifica sui molti temi coinvolti. Mi limito a ricordare ai lettori italiani che esistono ormai diverse guide di riferimento per la filologia digitale: P. Italia, *Editing Duemila. Per una filologia dei testi digitali*, Roma, Salerno Editrice, 2020; *Teoria e forme del testo digitale*, a cura di M. Zaccarello, Roma, Carocci, 2019; F. Stella, *Testi letterari e analisi digitale*, Roma, Carocci, 2018; D. Fiorimonte, *Per una critica del testo digitale: letteratura, filologia e rete*, Roma, Bulzoni, 2018. Sempre utile infine il riferimento a E. Pierazzo, [Digital Scholarly Editing: Theories, Models and Methods](#), 2014. Una versione inglese di questo contributo uscirà nella rivista «Digital Philology».

L'ulteriore obiettivo che credo proponibile, a breve termine, è la creazione di una biblioteca digitale dei testi italiani antichi a partire dal corpus OVI. Questo obiettivo è in realtà relativamente semplice da realizzare, se non altro dal punto di vista tecnico (andranno semmai affrontate questioni di copyright), ma ha offerto l'occasione di una riflessione più ampia sulle prospettive di ricerca filologica in ambito digitale.

L'idea è dunque di immaginare una biblioteca digitale che non sia soltanto un deposito statico di testi affidabili a disposizione in rete, ma sia anche e soprattutto il punto di partenza per un sistema di filologia digitale, o forse sarebbe meglio definirla una infrastruttura di filologia digitale, in particolare applicata ai testi del Medioevo italiano. È importante precisare fin dall'inizio che tale infrastruttura, a mio avviso, dovrebbe tener conto di due punti di vista complementari tra loro, rispondendo cioè alle seguenti due domande:

- a) come lo sviluppo della filologia digitale può tener conto dei risultati metodologici della filologia pre-digitale, e semmai come può ulteriormente supportarli?
- b) come la filologia digitale applicata ai testi italiani antichi può passare da una fase sperimentale e per certi versi anarchica a una fase più organica e di sistema?

Chiarisco subito i due punti di vista che sottendono questi interrogativi.

Per il primo, mi limito a ricordare la celebre [massima di Patrick Sahle](#), secondo cui la filologia digitale deve rispondere a paradigmi digitali («Scholarly digital editions are scholarly editions that are guided by a digital paradigm in their theory, method and practice»). Essa è per certi versi ovvia nella sua tautologia, ma credo che debba essere affiancata dall'esigenza che l'edizione digitale debba o possa rispondere *anche* a paradigmi tradizionali, finora incarnati negli strumenti della filologia analogica: paradigmi che il contesto digitale può rendere molto più efficaci.

La seconda prospettiva, organica o istituzionale, appare un'esigenza evidente se solo si considera che in genere i risultati di un progetto di edizione digitale, sia in termini di applicazioni sia in termini di dati, non sono fruibili per altri progetti. Non è soltanto un problema di standard, anzi su quel piano si sono fatti molti passi avanti, si tratta proprio di condivisione di modelli e strumenti, per evitare che ciascun progetto si autofinanzi il proprio sistema, e di condivisione di risultati, per evitare che le edizioni digitali restano isolate, rendendo impossibile sia il confronto, sia tanto più l'interazione dei dati. Molto è già stato fatto, anche a livello europeo, per promuovere un coordinamento (mi limiterò a ricordare per gli anni 2013-2017 il progetto [DIXIT](#), e a rinviare agli ultimi numeri della rivista [RIDE](#)), ma il panorama è ancora molto frammentato.

Le mie saranno dunque riflessioni anche molto generali, realizzabili solo con un impegno istituzionale di lungo periodo; credo che questo livello di riflessione sia opportuno quando non necessario, in questa fase, prima che la filologia digitale prenda una strada senza ritorno, in cui alcune esigenze poste da due secoli di ricerca filologica possano essere trascurate. Ma cercherò via via di precisare anche ciò che mi sembra fattibile su piccola scala, a breve termine, come primo passo nella direzione auspicata, e dando per noto che esistono già diversi modelli con cui confrontarsi, più o meno specifici per singoli testi o tradizioni testuali (un esempio può essere il sistema olandese dello [Huygens Institute](#)).

Per la filologia italiana, un tale ambiente troverebbe un punto di partenza già avanzatissimo a cominciare dal primo e più semplice obiettivo, ovvero la trasformazione del corpus OVI in una biblioteca digitale, da affiancare a quelle già esistenti per il patrimonio italiano. Essa potrebbe offrire un ambiente in cui sarebbero garantiti l'affidabilità filologica e la compatibilità e l'integrazione nei corpora e nel *workflow* del vocabolario; un ambiente però, come accennato, in cui possiamo immaginare di non trovare soltanto i testi nella forma dell'edizione critica, come tradizionalmente nel corpus OVI, ma anche il materiale che consente di leggerli alla luce della loro tradizione testuale, e di elaborare edizioni native digitali.

Per descrivere le funzioni possibili di tale ambiente procederei affrontando successivamente le varie tappe del lavoro filologico, visualizzandole attorno a un centro dedicato all'edizione [vd. fig. 1].

2. I manoscritti

La prima tappa è il censimento dei testimoni, e la disponibilità delle loro riproduzioni digitali. La digitalizzazione e la consultabilità in rete del patrimonio manoscritto è ormai molto progredita, anche se mancano ancora iniziative efficaci di indicizzazione unitaria a livello internazionale, che rendano immediatamente reperibili le immagini in collegamento con i luoghi dell'elaborazione filologica [vd. fig. 2]. Per i testi italiani si può pensare di utilizzare i vari progetti di repertoriazione della tradizione manoscritta, dai vari archivi presenti in [Mirabile](#) o nel sistema [TLIon](#) promosso da Claudio Ciociola, che potrebbero facilmente fungere anche da tramite per l'accesso alle immagini dei codici testo per testo, indicizzando i vari depositi catalografici di ambito bibliotecario (per l'Italia, [Manus on line](#), ma la rete dovrebbe estendersi alle analoghe iniziative presenti più o meno in ogni sistema nazionale).

Una rete più organica sarebbe fondamentale anche per proporre un sistema unitario di gestione delle immagini [vd. fig. 3]: pensiamo soltanto, in funzione dell'edizione, alla possibilità di mappatura dei testi nei manoscritti (ad esempio, numerazione dei versi o dei capitoli rispetto a una trascrizione o a un'edizione di riferimento, che consenta un immediato rapporto fra testo e immagine). L'operazione è gestibile ad esempio attraverso il framework [IIIE](#), ancora poco diffuso in Italia ma sempre più presente a livello internazionale. In questo ambito, la cosiddetta 'annotazione' delle immagini dei manoscritti può estendersi fino alla trascrizione o a commenti di natura paleografica, fornendo quindi un primo set di dati utili per l'analisi testuale, ad esempio per interpretare grafie o sciogliere abbreviazioni.

Cosa si può fare a breve termine? Immaginando l'ambiente di cui parlavo all'inizio, che si proponga di fornire strumenti al filologo per allestire un'edizione digitale di un testo antico italiano, tre obiettivi potrebbero essere i seguenti:

- linkare le immagini a repertori tipo [Mirabile](#) e [TLIon](#);
- coinvolgere il sistema bibliotecario in un protocollo di condivisione delle immagini per edizioni digitali;
- adottare uno o più modelli di annotazione, ad es. promuovendo l'adesione al consorzio [IIIF](#).

Per chi dovesse iniziare un'edizione digitale, sarebbe così disponibile un utile materiale di partenza, con la possibilità di inserire le proprie descrizioni e annotazioni in un sistema unitario e ricercabile.

3. *La trascrizione*

Il momento della trascrizione dei codici è basilare per il lavoro filologico e sembrerebbe scontato, ma pone più di un problema.

Il primo è se sia necessaria, per un'edizione digitale, la trascrizione integrale di tutti i manoscritti. Sappiamo che per un lavoro filologico non digitale, soprattutto per opere estese o a larga testimonianza, non accade sempre così: scelto un testo da usare come fondamento della collazione, si può procedere a registrare direttamente le varianti della tradizione dalla consultazione dei manoscritti. Viceversa in ambito digitale vige per lo più la consuetudine della trascrizione integrale, onerosa al punto da limitare spesso l'analisi a un solo codice. Ma anche in un'ottica pluritestimoniale, le trascrizioni integrali sono necessarie per poter procedere in modalità totalmente informatica, cioè per applicare un qualsiasi programma di collazione automatica.

Questo limita moltissimo le potenzialità delle procedure digitali per edizioni di testi a larga diffusione (basti pensare alla *Commedia*, la cui [edizione digitale di P. Shaw](#) — ora in fase di aggiornamento *open access* — si è limitata a 7 codici). È vero che si stanno sviluppando sempre più programmi di trascrizione automatica anche per scritture manoscritte (HTR, Handwritten Text Recognition) che potrebbero in parte facilitare il compito, e che certo dovrebbero essere messi a disposizione nell'infrastruttura che stiamo immaginando [vd. fig. 4].

Ciò che conta è l'uniformità non solo dei sistemi ma anche dei criteri di trascrizione, condizione necessaria per la costituzione di corpora interrogabili dei testi di ciascun manoscritto, che avrebbero una funzione complementare a fianco del corpus OVI fondato sulle edizioni critiche (un esempio per i canzonieri trobadorici è ora realizzato dal progetto [CAO](#)). Forse l'esigenza posta da un *repository* unitario, con vari livelli di possibili corpora interrogabili (diplomatico, interpretativo, normalizzato), che richieda la compatibilità con uno standard per essere ammessi nel sistema, potrebbe anche avvicinare un obiettivo che finora non è stato raggiunto, ovvero l'accordo tra i filologi e linguisti italiani sui criteri di trascrizione dei testi antichi.

Meno difficile, paradossalmente, mi sembra la scelta di un sistema unitario di codifica dei dati testuali, per cui direi si potrebbe proporre come primo obiettivo a breve termine, per il nostro ipotetico ambiente, l'adozione di uno strumento da proporre a chiunque voglia trascrivere un manoscritto avendo la garanzia che la trascrizione sia compatibile, per criteri e per codifiche, con un sistema generale in grado di assicurarne la consultabilità complessiva dai dati testuali.

4. *La collazione*

Continuando nella trafila editoriale, ove non ci si voglia fermare alla trascrizione di uno o più manoscritti, arriva il momento della collazione. Anche per questo esistono ormai vari sistemi più o meno automatizzati, che rispondono a diverse concezioni metodologiche del confronto fra attestazioni manoscritte. Non entro in questa discussione, che vede in genere scettica la filologia cosiddetta stemmatica, che si fonda sulla distinzione tra variante e errore, mentre i sistemi automatici in genere ne prescindono. Mi limito a osservare che un sistema di filologia digitale dovrà offrire uno o più strumenti di collazione automatica, per chi volesse avvalersene anche semplicemente per una verifica della distribuzione delle varianti.

Occorre però precisare che tali strumenti implicano in genere non solo la trascrizione integrale di tutti i testimoni, ma anche la loro lemmatizzazione, molto onerosa ma indispensabile se si vuole evitare il rumore di fondo della variabilità grafica. Anche la lemmatizzazione è una fase per la quale si sono sviluppati sistemi automatici o semi-automatici, per quando di non facile applicazione ai testi antichi, e li si dovrà mettere a disposizione del filologo digitale [vd. fig. 5].

Tuttavia, come dicevo all'inizio, un modello di filologia digitale credo che non debba necessariamente rispondere soltanto a paradigmi digitali. Esso deve poter consentire anche di gestire in un contesto digitale una procedura di lavoro non affidata a strumenti informatici per la produzione dei dati: ad esempio, per la collazione, dovrebbe essere possibile gestire una collazione manuale, quindi selettiva. La selezione delle varianti ritenute dal filologo significative e/o rilevanti per l'analisi di una tradizione manoscritta può certo essere fatta a partire da una collazione integrale, ottenuta anche per via meccanica, ma i dati di tale collazione possono essere prodotti anche saltando i passaggi precedenti, e operando manualmente a partire dalla lettura dei manoscritti [vd. fig. 6]. Ciò implica lasciare a un processo mentale i passaggi intermedi, e esporre nel sistema soltanto l'esito della collazione ritenuta rilevante.

Ovviamente occorrerebbe evitare un totale arbitrio, nell'operare tale scelta: criteri più o meno rigidi possono essere elaborati, o meglio derivati dalla tradizione filologica (ad esempio nell'escludere le varianti di natura grafica), in modo da rendere l'insieme dei dati non troppo disomogeneo, e anch'esso compatibile con la costituzione di un database di *varia lectio* che sia interrogabile nel suo insieme, non solo per ciascun singolo testo. Una tale possibilità consentirebbe inoltre di introdurre nel sistema anche collazioni già compiute e pubblicate in passato, non necessariamente integrali, in modo da valorizzare anche in ambito digitale il lavoro di un secolo ormai abbondante di filologia.

Per la costruzione di tale database ho parlato di selezione delle varianti, il che implica una distinzione in categorie: anche una semplice definizione tipologica dei principali tipi di errori o innovazioni, tramite apposita codifica a partire da un testo di collazione, consentirebbe infatti di fornire uno strumento di alta potenzialità per analizzare su larga scala le dinamiche della trasmissione e dell'innovazione testuale ricorrenti nei vari contesti (per genere, per epoca, per area geografica, per copista).

Oggi, dopo tante edizioni critiche e avendo a disposizione uno strumento invidiabile come il corpus OVI, non siamo in grado di sapere se una data opposizione di varianti compaia in più d'una tradizione, né di confrontare la tipologia dinamica di tradizioni testuali diverse. Non sono domande forse pertinenti a ciò che in genere si intende con l'etichetta di filologia

digitale, ma mi paiono prospettive di ricerca fondamentali per una filologia digitale che non rinunci a confrontarsi con gli obiettivi della filologia pre-digitale, e anzi intenda dimostrare di poterle fornire una potenza di analisi finora non disponibile.

Non mi illudo che sia facile costruire un tale modello tipologico, e soprattutto incasellare la multiforme realtà della *varia lectio* in uno schema che non diventi rapidamente ingestibile: pensiamo a varianti non puntuali ma sintattiche, a varianti dipendenti l'una dall'altra, alla possibile diversità di interpretazione di situazioni testuali apparentemente sovrapponibili. E certo non potrebbe trattarsi di un sistema 'muto', come spesso molti tipi di marcatura: dovrebbe essere possibile aggiungere spiegazioni, parafrasi, commenti. Ma forse la nostra infrastruttura potrebbe tentare di proporre almeno una prima griglia di tipologia di massima, su cui testare la funzionalità di un possibile sistema, facendo tesoro delle esperienze di marcatura che comunque già esistono in abbondanza.

5. La classificazione

Un tale deposito ragionato di varianti costituirebbe il retroterra della fase successiva, la classificazione dei manoscritti (*recensio*). Qui siamo in territorio squisitamente stemmatico, e all'interpretazione del filologo è richiesta la valutazione di poligenesi o monogenesi, di errore o legittimità delle singole lezioni.

Non so bene immaginare come tale lavoro possa trovare una formalizzazione digitale che non sia la semplice pubblicazione in rete di un'argomentazione che è spesso necessariamente discorsiva. Per un verso, la tipologia delle varianti che abbiamo appena immaginato potrebbe essere implementata con una definizione che si limiti a indicare gli errori più sicuri, o le dinamiche innovative in qualche modo ricostruibili. E importante sarebbe anche qui un'interazione con repertori come Mirabile e TLion, che in alcuni casi riassumono lo stato dell'arte circa la sistemazione della tradizione manoscritta di singoli testi.

Per un altro verso, sarebbe interessante costituire un database di stemmi, studiando magari una visualizzazione che ne faciliti il confronto, o anche semplicemente ne consenta la consultazione digitale. Un collegamento con il database delle varianti potrebbe consentire la ricerca e la visualizzazione delle varianti e/o degli stati testuali condivisi da singole famiglie della genealogia, o far emergere in che misura ciascun settore dello stemma contribuisce alla costituzione del testo critico, aprendo varie nuove prospettive di analisi della *varia lectio* [vd. fig. 7].

Ma soprattutto il contesto digitale fornisce uno strumento notevole per l'elaborazione del giudizio, in fase di costituzione dello stemma. Già la disponibilità del corpus OVI, fondato sulle edizioni, ha cambiato sensibilmente le condizioni di lavoro del filologo italianista, che può trovare riscontri immediati a domande cruciali circa la legittimità o la frequenza di un fenomeno, di un lemma, di un costrutto. In più di un'occasione già in passato si è auspicata un'estensione del corpus che comprendesse anche le principali varianti derivate dagli apparati delle edizioni critiche.

L'ambiente digitale che si potrebbe costruire aumenterebbe sensibilmente le potenzialità di ricerca sulla tradizione manoscritta, sulle ricorrenze e viceversa le singolarità all'interno della *varia lectio* di un testo, ma anche di più testi diversi contenuti in uno stesso manoscritto, o dei testi di una data fascia cronologica, o trascritti da un dato copista. Aumenterebbe cioè, col

crescere dei dati disponibili, anche la possibilità di discernere ciò che corrisponde alla *langue* dell'epoca dell'autore da ciò che risulta essere incompatibile con essa, ed è invece da attribuire a interventi successivi dei copisti.

6. *Il testo critico*

Veniamo così alla fase dell'edizione digitale vera e propria, se possiamo convenire che col termine edizione intendiamo il risultato del processo di costituzione di un testo critico che non sia la semplice trascrizione di un manoscritto. Non intendo con ciò sostenere che si debba proporre, né tanto meno imporre, un unico modello di edizione: anzi, l'ambiente digitale potrà consentire l'adozione di modelli diversi, purché i criteri della scelta siano resi espliciti e motivati.

L'aspetto che sicuramente si dovrà garantire è la circolarità trasparente dei dati, cioè la possibilità di leggere il testo critico alla luce delle immagini dei manoscritti, delle trascrizioni, delle collazioni, magari con la possibilità di proporre più alternative, in forma sinottica o in forma gerarchica, in una modalità più efficace che non quelle tradizionali della stampa. Si avrà così a disposizione in teoria l'insieme dei dati della tradizione, in grado di far emergere dietro il testo critico la profondità diacronica della sua trasmissione. E non ho bisogno di sottolineare quanto ausilio potrà ricevere l'operazione di costituzione del testo, per la fase delicata della scelta tra varianti adiafore, dai meccanismi di consultazione della *varia lectio* di cui abbiamo appena parlato a proposito della classificazione dei manoscritti.

Per non perdersi nella molteplicità dei dati testuali sarà verosimilmente opportuno continuare a ricorrere a quell'oggetto che in filologia pre-digitale si chiama apparato [vd. fig. 8]. Sappiamo che l'oggetto ha una definizione tutt'altro che univoca: nella nostra ipotetica infrastruttura sarà necessario ammettere ogni diversa tipologia di apparato, da quello iper-completo che risulti direttamente da una collazione automatica a quello iper-selezionato che esponga le sole varianti sostanziali adiafore potenzialmente originarie, lasciando il resto nei depositi di collazione. Ma non c'è bisogno di precisare quanto un apparato digitale possa essere più efficace di un apparato a stampa, se non altro per le possibilità di interazione immediata con le trascrizioni integrali dei testimoni, ove disponibili, che consentono la contestualizzazione di ogni variante puntuale, e/o con le immagini dei manoscritti, per la totale verificabilità del processo filologico.

Tornando al testo critico, la sua natura digitale consentirà ovviamente altri livelli di interazione. Ad esempio sul piano del retroterra del testo, per i volgarizzamenti, si potrà accedere a un confronto diretto con i testi nella lingua di partenza (ipotesti), secondo una procedura già sperimentata in ambiente [Gatto](#) per il [corpus DiVo](#). Ma il testo critico non sarà soltanto punto di arrivo del processo, potrà e dovrà anche essere a sua volta punto di partenza per l'aggregazione di dati testuali, linguistici, interpretativi.

Tradizionalmente, su carta, gli strumenti per questa esposizione di dati interpretati sono il glossario e il commento [vd. fig. 9]. Entrambe queste funzioni potranno corrispondere, nella nostra infrastruttura, ad altrettanti spazi organizzabili più o meno come da tradizione. Ma è evidente che il contesto digitale consente funzioni molto più dinamiche: mi limiterei ad accennare per esempio, per il glossario, alla possibilità di interazione immediata di ogni lemma

del testo non solo con l'interrogazione dei vari corpora dell'OVI, ma con le rispettive voci del TLIO. Già per alcuni progetti collegati all'OVI si stanno allestendo modelli di presentazione digitale del testo che studiano questo tipo di interazione ([RDP](#), [ArsNova](#)), che potrà essere in futuro resa più facilmente accessibile per diversi ambienti di edizione digitale.

Quanto al commento, si potrebbero facilmente immaginare le potenzialità di una indicizzazione trasversale delle fonti, o dei riscontri intertestuali, che potrebbe costituire nel tempo una rete di rapporti fra i testi che attualmente giace tra le pagine dei commenti a stampa, o quando va bene nei loro indici analitici, e che resta inerte a meno di uno lavoro di consultazione incrociata che si fa sempre più arduo via via che aumentano le edizioni commentate (pensiamo anche soltanto al caso di Dante, e alla pionieristica iniziativa in questo senso del [Dartmouth Dante Project](#), o adesso al progetto [Hypermedia Dante Network](#); ma più semplicemente penso alle potenzialità che avrebbe un ambiente digitale in cui fossero disponibili gli indici dei testi citati nelle più recenti edizioni di lirica italiana antica).

L'edizione digitale dovrà dunque prevedere una molteplicità di diramazioni, sia all'interno dell'infrastruttura in cui è elaborata sia all'esterno sul web [vd. fig. 10].

7. Responsabilità e fattibilità

Concludo, sperando che sia apparsa almeno in controluce l'idea di biblioteca digitale che intendo proporre, in realtà piuttosto una biblioteca *filologica* digitale, o meglio una infrastruttura filologica per la tradizione testuale dell'antico italiano: non solo i testi, ma l'insieme delle tradizioni testuali sottoposte a interpretazione e lette nella loro dinamica; non solo edizioni *born digital*, ma anche il trasferimento di un secolo e mezzo di esperienza filologica.

Due ultime riflessioni mi paiono necessarie, in questo quadro per ora ideale.

La prima riguarda i processi di validazione e di riconoscimento di responsabilità scientifica che sono necessari in un ambiente digitale di questo tipo. Si è molto parlato negli ultimi anni di *social edition*, di edizioni collettive e partecipate: credo sia importante da una parte riconoscere le responsabilità di ciascuno, dall'altra esporre ogni materiale a processi di valutazione, poco importa se tra pari, come per ormai molte riviste e collane, o tra professori e allievi, come per le tesi di dottorato. La fluidità del sistema deve accompagnarsi al rigore nella creazione dei dati e dei cosiddetti metadati.

La seconda riflessione riguarda la fattibilità, o sostenibilità di una tale idea. Nella misura in cui non voglia limitarsi a costruire il modello per un'edizione o per un progetto, ma intenda proporsi come luogo di raccolta dei dati per un'intera tradizione testuale, il nostro ambiente dovrà non solo offrire le migliori potenzialità tecniche possibili, ma dovrà anche essere supportato dal consenso tra gli studiosi, e dalle garanzie che possono offrire più attori istituzionali (Dipartimenti universitari, Scuole di dottorato, case editrici, società disciplinari). Il mondo digitale in cui ormai viviamo forse aiuterà la larga condivisione di obiettivi e di impegno che è necessaria per la realizzazione di infrastrutture del genere.

DOSSIER ICONOGRAFICO



Fig. 1

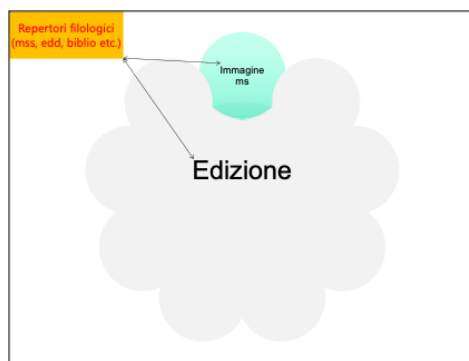


Fig. 2

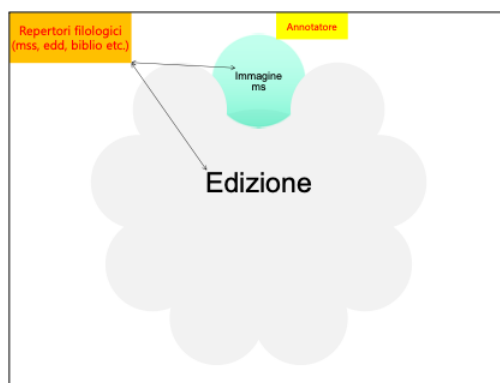


Fig. 3

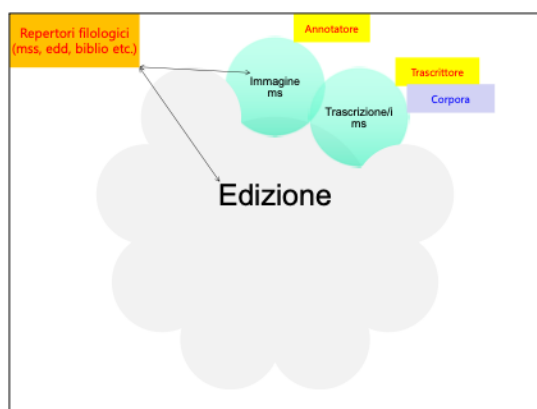


Fig. 4

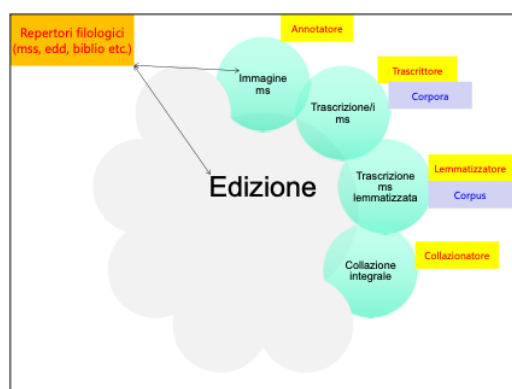


Fig. 5

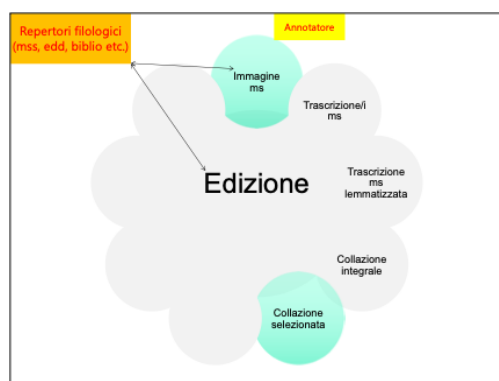


Fig. 6

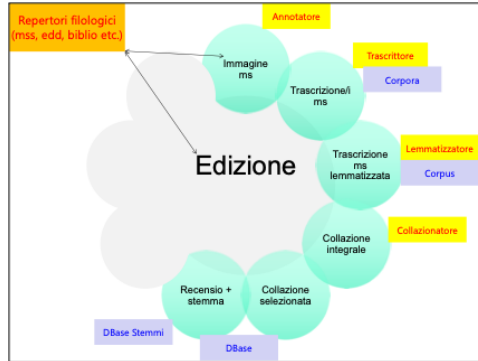


Fig. 7

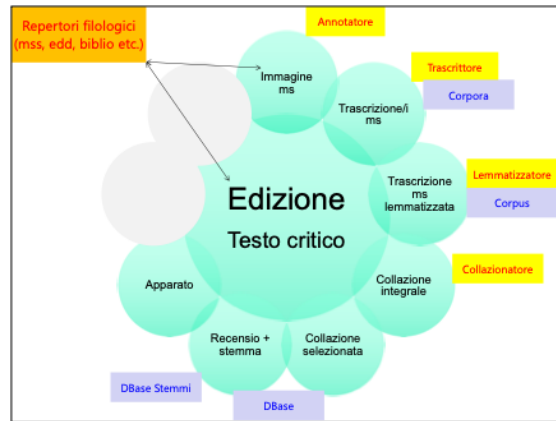


Fig. 8

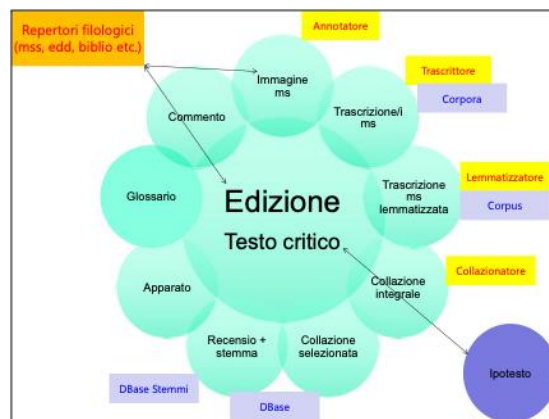


Fig. 9

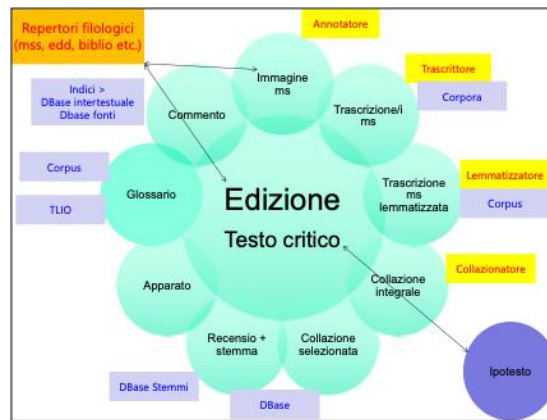


Fig. 10